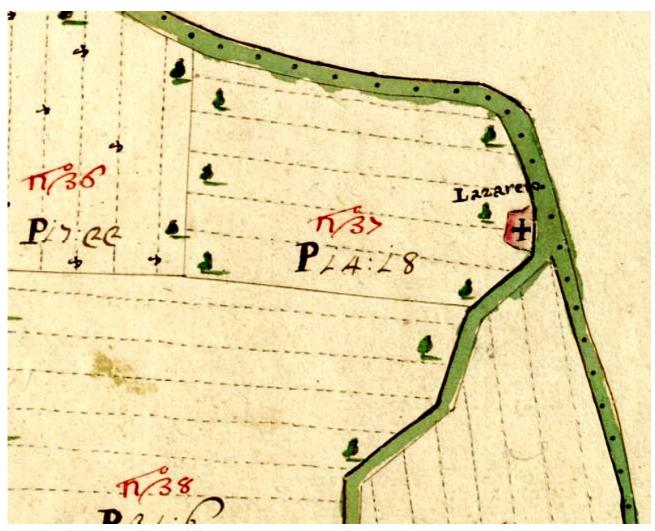
# Raul Dal Santo, Raffaele Baroffio PESTILENZE DALLE ORIGINI AL COVID

Con particolare riferimento alla peste seicentesca nell'Altomilanese

## Atlante delle fonti



Gli ebook dell'ecomuseo del paesaggio di Parabiago

## Raul Dal Santo, Raffaele Baroffio *PESTILENZE*

## DALLE ORIGINI AL COVID

Con particolare riferimento alla peste seicentesca

nell'Altomilanese

## Atlante delle fonti

Versione 0.1, dell'ottobre 2025. Dove non diversamente indicato i contenuti dell'atlante sono utilizzabili alle condizioni della licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo (CC BY-NC-SA).

Questo libro fa parte degli ebook dell'Ecomuseo di Parabiago

Contatti: Ecomuseo di Parabiago, agenda21@comune.parabiago.mi.it

Sito web <a href="https://ecomuseo.comune.parabiago.mi.it/ecomuseo/EBOOK.htm">https://ecomuseo.comune.parabiago.mi.it/ecomuseo/EBOOK.htm</a>

In copertina: Il Lazzaretto di Canegrate nel <u>Catasto teresiano. Mappe di attivazione</u> (1721 – 1722), Foglio 2. Archivio digitale dell'Archivio di stato di Milano, 3179

# A Giacomo Agrati (1940-2020) AMICO E APPASSIONATO CULTORE DI STORIA LOCALE

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessòri d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

Alessandro Manzoni, I promessi sposi.

Premessa	7
Come contribuire	7
1. Introduzione	8
Linea del tempo della Peste nell'Altomilanese	
2. La peste del '600 in alcuni Paesi dell'Alto Milanese	12
NERVIANO	12
PARABIAGO	18
CANEGRATE	23
SAN VITTORE OLONA	25
LEGNANO	28
3. II lazzaretto di Milano	30
4. Documenti	34
Grida di Milano del 19 maggio 1630	34
5. La rappresentazione letteraria delle epidemie: un viaggio tra storia e narrazione	37
Decamerone	38
I Promessi Sposi	43
6. Itinerari	58
"Luoghi della memoria" lungo l'Olona Greenway	58
Conclusione	59
Glossario	61

#### Premessa

Questo atlante delle fonti è stato pensato come appendice al libro "PESTILENZE DALLE ORIGINI AL COVID. Con particolare riferimento alla peste seicentesca nell'Altomilanese" di Raffaele Baroffio.

L'atlante con accesso libero evidenzia, attraverso alcuni documenti storici la situazione dei paesi dell'Alto Milanese e le tracce nel paesaggio o luoghi che ricordano le pandemie con mappe e informazioni per la loro fruizione da parte del lettore.

Inoltre, l'atlante propone alcuni documenti storici esemplificativi che, dal particolare, aiuti il lettore a capire il quadro generale illustrato nel libro sopra citato.

Ove disponibile digitalmente troverete il link per accedere al documento riprodotto.

#### Come contribuire

Come tutti i progetti dell'Ecomuseo di Parabiago, questo è un lavoro in progress e partecipato. Puoi arricchire questo progetto con nuove informazioni, immagini o testimonianze:

- Invia documenti storici: fotografie, mappe, registri parrocchiali o memorie locali.
- Segnala fonti: libri, articoli o archivi che trattano la peste del 1630 e la storia dei comuni.
- Proponi correzioni o integrazioni: se noti errori o hai dati più precisi.

Ogni contributo sarà valutato e, se idoneo, inserito nelle prossime edizioni dell'atlante.

#### 1. Introduzione

La storia delle pestilenze attraversa i secoli, intrecciandosi con la storia delle civiltà. Il libro "PESTILENZE DALLE ORIGINI AL COVID. Con particolare riferimento alla peste seicentesca nell'Altomilanese" di Raffaele Baroffio si propone di raccontare non solo l'impatto di queste epidemie sul territorio dell'Alto Milanese, ma anche le lezioni che possiamo trarne per affrontare le crisi globali del presente. La peste, in tutte le sue varianti, ha segnato profondamente la storia dell'umanità: dalle piaghe bibliche alle pandemie moderne, ogni evento epidemico ha lasciato tracce indelebili nella cultura, nell'economia e nella società.

Come ci ricorda Alessandro Manzoni ne "I promessi sposi", la peste non fu solo un flagello biologico, ma anche un fenomeno socioculturale complesso. Negazionismo, superstizioni e la ricerca di capri espiatori – dagli untori del Seicento agli stereotipi moderni – sono dinamiche che si ripetono nel tempo. Ancora oggi, nell'epoca post-COVID-19, segnata da numerose altre crisi tra cui quella climatica, l'umanità si confronta con le stesse tentazioni: negare l'evidenza, attribuire colpe a fattori esterni o cercare soluzioni semplicistiche a problemi complessi.

La peste del Trecento, come sottolinea lo storico Alessandro Barbero, fu non solo una tragedia, ma anche un catalizzatore di cambiamenti epocali. La riduzione della popolazione portò a una redistribuzione della ricchezza, all'innovazione tecnologica e a trasformazioni sociali profonde.

Questi eventi dimostrano come le crisi possano diventare opportunità per ripensare modelli economici e culturali.

Seguendo il metodo proposto da Jared Diamond in Armi, acciaio e malattie, il libro adotta un approccio interdisciplinare per analizzare il ruolo delle epidemie nella storia umana. Le malattie non sono mai state semplici eventi biologici: esse hanno plasmato la geopolitica, influenzato

l'espansione delle civiltà e determinato il destino di intere popolazioni. La peste non è stata solo una calamità naturale, ma anche uno specchio delle fragilità sociali ed economiche di ogni epoca.

Infine, il citato libro è accompagnato da questo atlante che offre al lettore una visione più concreta del passato: mappe del territorio dell'Alto Milanese, documenti d'archivio e testimonianze visive permettono di immergersi nei luoghi e nei tempi segnati dalla peste. Attraverso questa combinazione di narrazione storica, analisi critica e documentazione storica, speriamo di fornire non solo una comprensione più profonda del passato, ma anche strumenti per affrontare le sfide del nostro presente.

Le mappe utilizzate nell'atlante per descrivere a diverse scale il territorio considerato sono state realizzate a cavallo della peste del '600. Eccone l'elenco:

- 1. Cartografia del reticolo idrico del Fiume Olona realizzata dal Barca nel 1606 e custodita nell'archivio del Consorzio del Fiume Olona di Castellanza
- 2. Stato di Milano e provincie confinanti dalla parte orientale. di Frattino, Giulio Carlo del 1703 tratto da <a href="http://www.gallica.bnf.fr">http://www.gallica.bnf.fr</a> Bibliothèque nationale de France
- 3. Catasto teresiano. Mappe di attivazione realizzate all'inizio degli anni 20 del 1700 custodite all'Archivio di Stato di Milano Ufficio tecnico erariale UTE di Milano. Mappe catastali
- 4. Catasto cessato
- 5. mappa del regno Austro Ungarico Progetto Mapire (link)

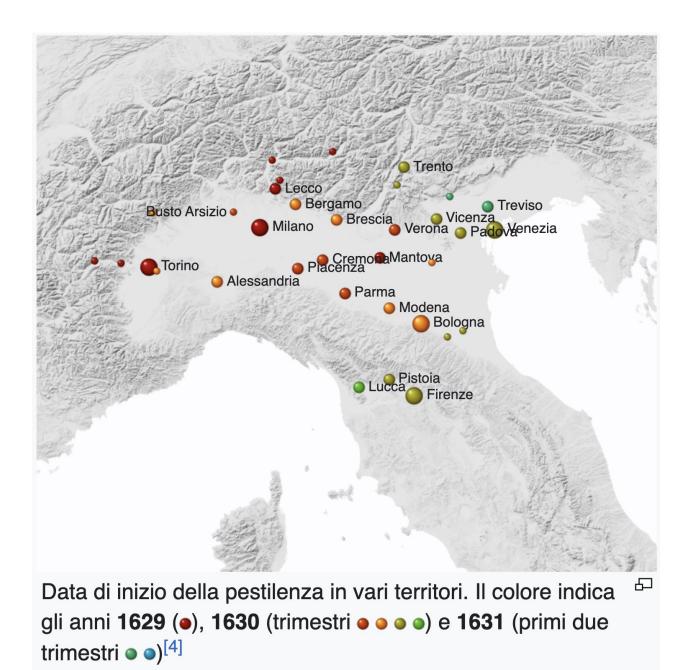
La collezione completa delle mappe storiche è disponibile sul sito dell'ecomuseo di Parabiago (<u>link</u>)



Fonte gallica.bnf.fr / Bibliothèque national de France

#### Linea del tempo della Peste nell'Altomilanese

- **Settembre 1629** Lanzichenecchi provenienti dalla Baviera e dai Grigioni entrano nel Ducato di Milano, portando il contagio.
- 21 ottobre 1629 Prime notizie di peste nella zona del lago di Como (Chiuro, Bellano, Lecco, Valsassina).
- 14 novembre 1629 Primo provvedimento sanitario per Milano.
- 20 novembre 1629 Un soldato porta il contagio a Milano (Porta Orientale).
- **Dicembre 1629** Milano ufficialmente infetta; inizio delle prime grida sanitarie.
- Marzo 1630 Grida che sospendono mercati e fiere; isolamento di Saronno, Busto Arsizio, Villa Cortese.
- Aprile 1630 A Busto Arsizio quarantena generale; costruzione dei lazzaretti.
- Maggio 1630 Prime furie contro gli untori; processione con il corpo di San Carlo a Milano (11 giugno).
- Estate 1630 Picco della peste: a Milano fino a 1.300 morti al giorno; Legnano registra 698 vittime.
- **Settembre 1630** Violento acquazzone attenua il contagio a Milano.
- Fine 1630 La peste si diffonde ancora in Gallarate, Nerviano, Canegrate; molti borghi devastati.
- **Gennaio 1631** Persistono focolai isolati; Gallarate e Verghera colpite duramente.
- **Febbraio 1632** Milano dichiarata libera dalla peste; il 14 gennaio 1633 liberazione generale dello Stato di Milano.



Tratto da: <a href="https://it.wikipedia.org/wiki/Peste\_del\_1630">https://it.wikipedia.org/wiki/Peste\_del\_1630</a>

#### 2. La peste del '600 in alcuni Paesi dell'Alto Milanese

#### **NERVIANO**

- Popolazione stimata (XVII sec.): circa 800 abitanti
- Inizio contagio: primavera 1630, primo focolaio alla Garbatola
- Eventi principali:
  - o Passaggio dei lanzichenecchi favorisce il contagio
  - Prevosto Giovanni Francesco Sogno assiste gli ammalati, muore di peste
  - Costruzione del Lazzaretto vicino al fiume Olona, poi trasformato in chiesa votiva (1656)
- Numero stimato di vittime: circa 800 (400 sepolti al Lazzaretto, altri in fopponi)
- Luoghi e tracce: Chiesa del Lazzaretto, Garbatola ove iniziò il focolaio di peste
- Per la visita oggi: la Chiesa del Lazzaretto è aperta solo durante la festa che si svolge a fine settembre. É tuttavia visibile la parte esterna della chiesa che si raggiunge con la pista ciclabile Olona Greenway.
- Fonti: Cronache parrocchiali, notaio Gio. Pietro Zucchi
- Documenti e mappe
  - o Catasto Teresiano (1721/22): Vai alla mappa
  - Seconda mappa militare dell'impero Austro Asburgico (1818–1829): <u>Vai alla</u>
     <u>mappa</u>
  - o Carta geografica del Regno Lombardo Veneto (1833): Vai alla mappa
  - o Catasto Lombardo Veneto (1855–1887): Vai alla mappa
  - Nuovo Catasto Terreni (1895–1902): Vai alla mappa



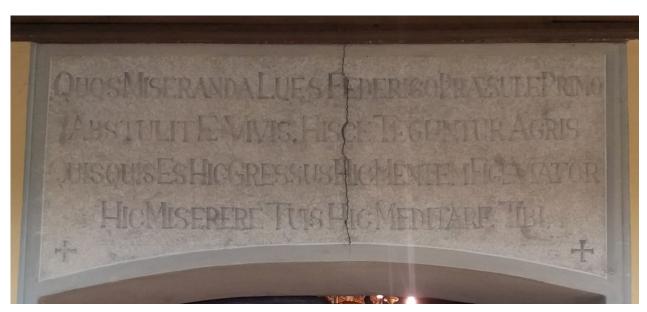
Chiesa del Lazzaretto, Nerviano, esterno



Chiesa del Lazzaretto, Nerviano, affreschi esterni



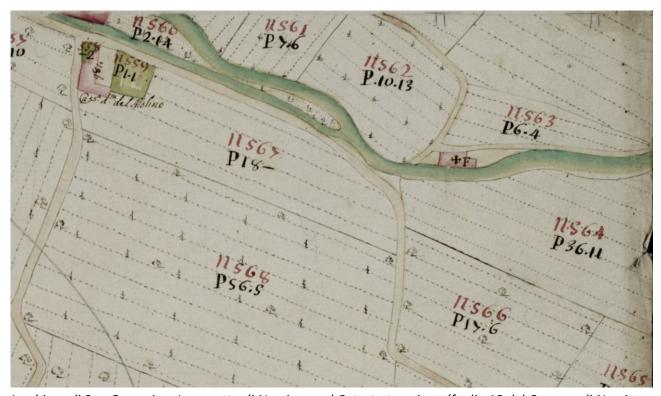
Chiesa del Lazzaretto, Nerviano, affresco esterno



Chiesa del Lazzaretto, Nerviano, iscrizione sul portone d'ingresso



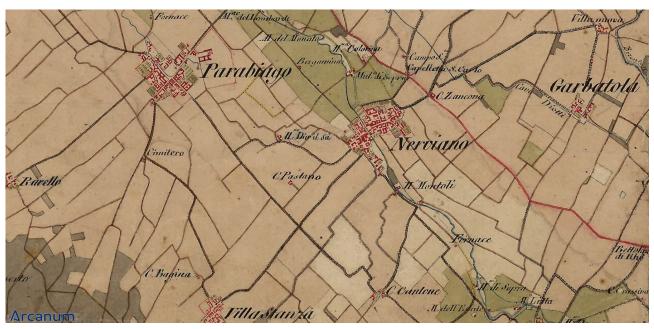
Chiesa del Lazzaretto, Nerviano, interno. Gli affreschi della parte alta dell'abside raffigurano San Sebastiano e Santo Rocco.



La chiesa di San Gregorio o Lazzaretto di Nerviano nel Catasto teresiano (foglio 18 del Comune di Nerviano, <a href="link">link</a>). La chiesa fu edificata nel terreno dove erano le "gabanne" del lazzaretto per mantenere la memoria del flagello della peste del 1630. Era ubicata sulla riva sinistra del fiume Olona, posizione strategica per allontanare facilmente i rifiuti.



La chiesa nel Catasto lombardo veneto. (Nuovo censo, 1855/87, Nerviano, Foglio 15, link).



Progetto Mapire - Lombardia, Venezia, Parma, Modena (1818–1829) - Seconda mappa militare dell'impero Austro Asburgico. Notare il Molino del Monato (ora mulino Star Qua) a Nerviano, un tempo probabile dimora di un Monatto, colui che trasportava i malati di peste. <u>Link</u>



Il Mulino compare ancora col nome medesimo nella mappa del 1833 (Comune di Milano - <u>Raccolta delle stampe "Achille Bertarelli"</u> - Carta geografica del Regno Lombardo Veneto - Istituto Geografico Militare, Milano, tav. 1, <u>link</u>).

#### **PARABIAGO**

- Popolazione stimata (XVII sec.): circa 1.500 abitanti
- Inizio contagio: estate 1630, picco tra luglio e ottobre
- Eventi principali:
  - o Forte incremento dei decessi da metà luglio
  - Lazzaretto presso la chiesa di San Lorenzo
  - o Tumulto sul sagrato della chiesa di Villastanza durante i vesperi (ottobre 1630)
- **Numero stimato di vittime:** centinaia (registro incompleto, ma oltre 90 morti in pochi mesi)
- Luoghi simbolo: Chiesa SS. Gervaso e Protaso, Villastanza (nuova parrocchia 1625); chiesa della Madonna di Dio'l Sa e Lazzaretto
- Per la visita oggi: la chiesa della Madonna di Dio'l Sa è aperta solo durante la festa "Santuario in fiore" che si svolge a inizio maggio e durante gli eventi che si svolgono indicativamente tra aprile e novembre a cura del gruppo di volontarie/volontari aderenti al patto di cittadinanza attiva "Riapriamo il Santuario". É tuttavia sempre visibile la parte esterna della chiesa che si raggiunge con la pista ciclabile Olona Greenway.
- Fonti: Registri parrocchiali, cronache di don Marco Ceriani
- Documenti e mappe
  - o Catasto Teresiano (1721/22): Vai alla mappa
  - Catasto Lombardo Veneto (1855–1887): Vai alla mappa
  - o Nuovo Catasto Terreni (1895-1902): Vai alla mappa



Itinerario Virgiliano, Chiesa della Madonna di Dio 'l Sa, Parabiago



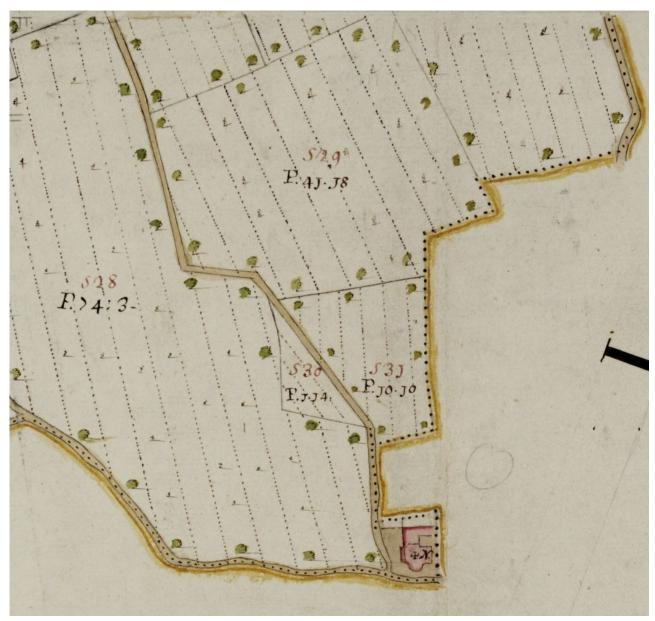
Chiesa della Madonna di Dio 'I Sa, Parabiago, esterno (Foto: Ivan Stesso)



Chiesa della Madonna di Dio 'I Sa con il cimitero (sulla sinistra), Parabiago (Foto: Sauro Martinelli)



Chiesa della Madonna di Dio 1 Sa, Parabiago, interno. Il polittico sopra l'altare rappresenta in alto i Santi Cosma e Damiano che hanno in mano strumenti chirurgici.



La chiesa della Madonna di Dio'l Sà nel Catasto teresiano (Mappa originale, 1723, Foglio 19. <u>Link</u>). Al confine con Nerviano fu usata anche come Lazzaretto.



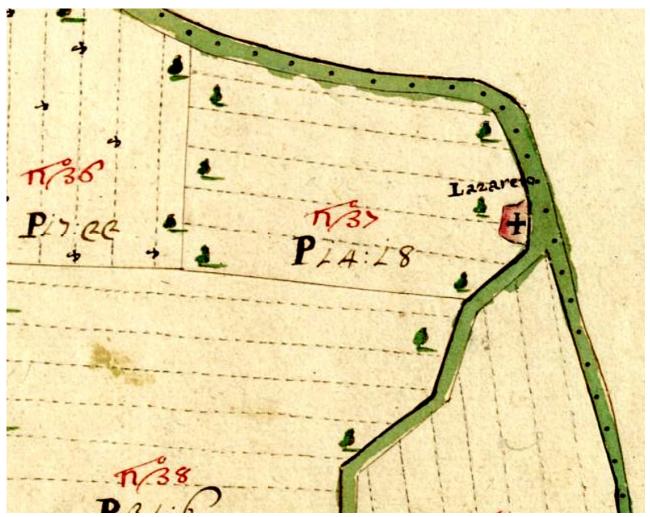
La chiesa nel Catasto lombardo veneto. (Nuovo censo, 1855/87, Parabiago, Foglio 13. <u>Link</u>). Notare la presenza del cimitero.

#### **CANEGRATE**

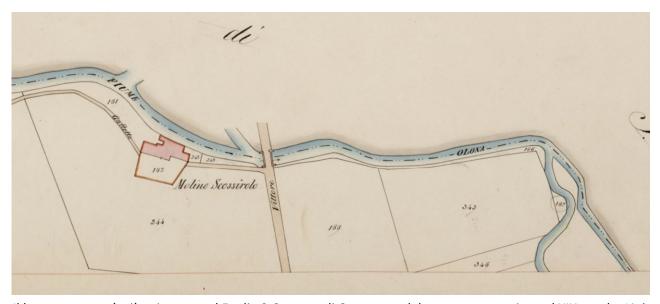
- Popolazione stimata (XVII sec.): circa 650 abitanti
- Inizio contagio: estate 1630
- Eventi principali:
  - Forte mortalità
  - o Seppellimenti in riva all'Olona località Cascinette.
- Numero stimato di vittime: circa 400 vittime
- Luoghi simbolo: Lazzaretto ora scomparso, Cappella commemorativa eretta nel Novecento
- Per la visita oggi: la cappella commemorativa è visibile dal bosco antico di Canegrate con accesso da via Magenta angolo via San Pietro e si raggiunge con la pista ciclabile Olona Greenway.
- Fonti: Registri parrocchiali, note di don Angelo Perruzzotti
- Documenti e mappe
  - Catasto Teresiano (1721/22): Vai alla mappa
  - o Catasto Lombardo Veneto (1855–1887): Vai alla mappa
  - Nuovo Catasto Terreni (1895–1902): Vai alla mappa



Cappella commemorativa, Canegrate



Canegrate nel <u>Catasto teresiano</u>. <u>Mappe di attivazione</u> (1721 – 1722), Foglio 2. Archivio digitale dell'Archivio di stato di Milano, 3179



Il lazzaretto non è più esistente nel Foglio 2 Comune di Canegrate del catasto successivo nel XIX secolo. <u>Link</u>

#### SAN VITTORE OLONA

- Popolazione stimata (XVII sec.): circa 400 abitanti
- Inizio contagio: miracolosamente evitato
- Eventi principali:
  - Nessun morto registrato
  - o Devozione a San Sebastiano, proclamato compatrono
  - o Festa votiva annuale istituita dopo la peste
- Numero stimato di vittime: zero
- Luoghi simbolo: Chiesa parrocchiale di San Vittore, culto di San Sebastiano,
   Chiesa di Santo Stefano al Lazzeretto
- Per la visita oggi: la chiesa di Santo Stefano al Lazzeretto è aperta solo durante particolari eventi. É tuttavia visibile la parte esterna della chiesa che si raggiunge con la pista ciclabile Olona Greenway.
- Fonti: Relazione del 1647, registri parrocchiali
- Documenti e mappe
  - Catasto Teresiano (1721/22): Vai alla mappa
  - o Catasto Lombardo Veneto (1855–1887): Vai alla mappa
  - o Nuovo Catasto Terreni (1895-1902): Vai alla mappa



Chiesa di Santo Stefano al Lazzaretto, San Vittore Olona, interno. Gli affreschi raffigurano la Natività, la Deposizione e San Rocco; il martirio di Santo Stefano; S. Barnaba, San Francesco d'Assisi e San Francesco Xavier e, al centro, Gesù Crocifisso che poggia su ossa umane.



Affresco del mulino Cozzi (S. Vittore Olona) "Madonna con bambino fra S. Sebastiano e S. Rocco". Autore ignoto,1680.



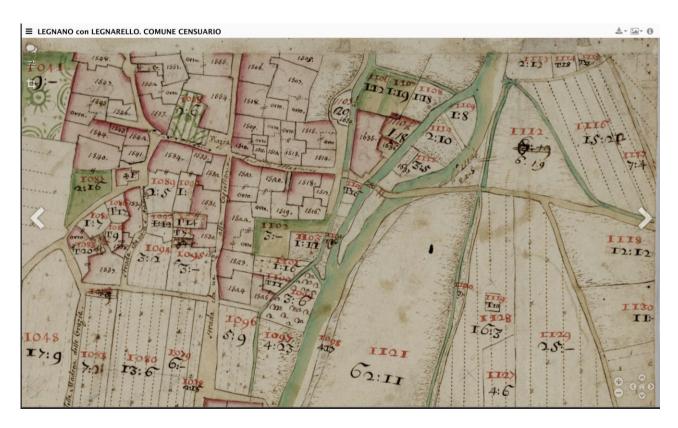
1720 Foglio 6 Comune di San Vittore il nord è in basso. <u>Link</u>



1855 Catasto Lombardi Veneto. Nuovo Censo - Foglio 4 Comune di San Vittore. <u>Link</u>

#### **LEGNANO**

- Popolazione stimata (XVII sec.): circa 2.950 abitanti
- Inizio contagio: primavera 1630, picco a Pentecoste
- Eventi principali:
  - o Seppellimenti di Legnano nel "prato lazzaretto" e di nalla "Vigna della Brera"
    - "La Morta"
  - o Circa 698 morti nel 1630, 200 nel 1631
- Numero stimato di vittime: circa 900 (un terzo della popolazione)
- Luoghi simbolo: Santuario Madonna delle Grazie ove era il cimitero degli appestati dell'epidemia del 1524, area "La Morta" (in via Volta angolo SS del Sempione), Prato Lazzaretto vicino al fiume Olona.
- **Per la visita oggi:** i luoghi simbolo sono visibili, ma non è rimasto nulla, la chiesa è visitabile negli orari di apertura.
- Fonti: Memoria del notaio Zucchi, studi di Gallarati e Gianazza
- Documenti e mappe
  - o Catasto Teresiano (1721/22): Vai alla mappa
  - o Catasto Lombardo Veneto (1855–1887): Vai alla mappa
  - Nuovo Catasto Terreni (1895–1902): Vai alla mappa





A Legnano il "prato lazzaretto" nel catasto teresiano è indicato col mappale 1112 foglio 26. <u>Link</u>

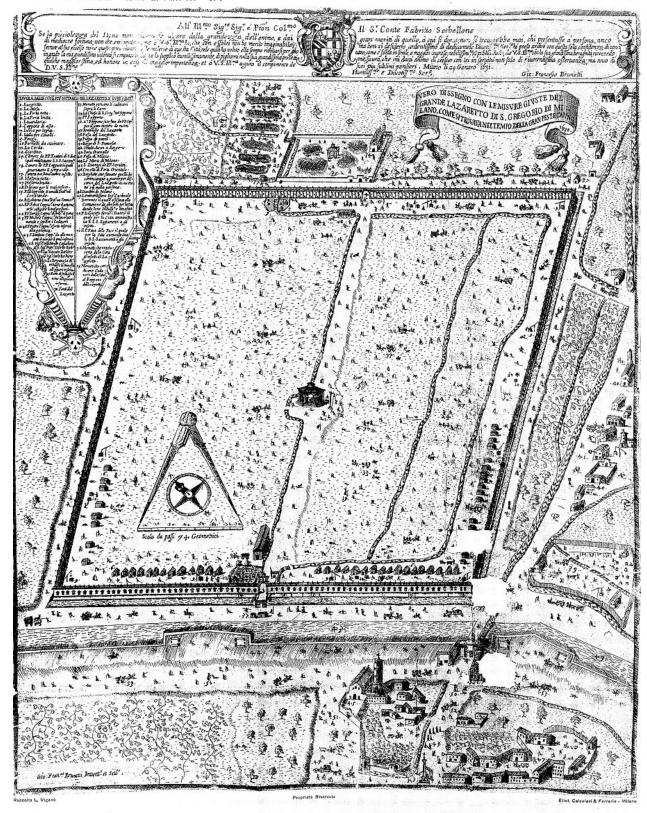
#### 3. Il lazzaretto di Milano



Leonardo da Vinci, Mappa della città di Milano, dettaglio. Codice Atlantico, f. 199 v, fine del XV secolo. Il lazzaretto è disegnato fuori dall'abitato in alto a destra.



Antonio Lafrery, Pianta prospettica di Milano, acquaforte, 1573. L'unico edificio esterno alle mura è il Lazzaretto di porta orientale. <u>Link</u>



Il lazzaretto di Milano nel 1630 di G.P. Bognetti from the Wellcome Collection. Link Wikimedia



Il Lazzaretto di Milano nel 1630: a destra i bastioni con Porta Orientale e il Redefossi, al centro San Carlo al Lazzaretto con le tende degli appestati, a sinistra il foppone di San Gregorio (copia dalla Madonna dei Tencitt in via Laghetto del 1630). <u>Link</u>



Il Lazzaretto Milano nel 1880 Foto di Icilio Calzolari (1833-1906) - <u>Link</u>, Pubblico dominio, <u>Link Wikimedia</u>

#### 4. Documenti

#### Grida di Milano del 19 maggio 1630<sup>1</sup>

Havendo alcuni temerari, o scelerati havuto ardire di andare ungendo molto Porte delle Case, diversi catenacci di esse e gran parte dei muri di quasi tutte le case di questa Città, con ontioni parte bianche, e parte gialle, il che ha causato ne gl'animi di questo Popolo di Milano grandissimo terrore, e spavento, dubitandosi che tali untuosità siano state fatte per aumentare la Peste, che va serpendo in tante parti di questo stato, dal che potendone seguire molti mali effetti, ed inconvenienti pregiudiciali alla publica salute, a' quali dovendo li signori Presidenti e Conservatori della Sanità dello Stato di Milano per debito del loro carico provedere, hanno risoluto per beneficio publico, e per quiete, e consolazione degli Abitanti di questa Città, oltre tante diligenze sin qui d'ordine loro usate per metter in chiaro i Delinquenti, far publicare la presente Grida.

Con la quale promettono a ciascuna persona di qualsivoglia grado, stato, e condicione si sia, che nel termine di giorni trenta prossimi a venire dopo la pubblicazione della presente metterà in chiaro la persona, o le persone, che hanno commesso, favorito, ajutato, o dato il mandato, o recettato, o avuto parte, o scienza ancorchè minima in cotal delitto, scudi ducento de' danari delle condanne di questo Tribunale, e se il notificante sarà uno de' complici, purchè non sia il principale, se gli promette l'impunità, e parimente guadagnerà il sudetto premio.

Ed a questo effetto si deputano per Giudici il Sig. Capitano di Giustizia, il Sig. Podestà di questa Città, ed il Sig. Auditore di questo tribunale, a' quali, o ad uno di essi averanno da ricorrere i propalatori di tal delitto, quali volendo saranno anco tenuti segreti.

Dat. in Milano li 19 Maggio 1630.

M. Antonius Montius Præses.

lacobus Antonius Taliabos Cancell.

34

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> https://it.wikisource.org/wiki/Grida di Milano del 19 maggio 1630



## Philippus Quartus Dei gratia Hispaniarum &c. Rex. & Mediolani Dux &c.



SSENDO peruenuto all'orecchie dell'Illustriss. & Eccellentiss. Signore, il Sig. Ambrosio Spinola, Marchese de los Balbases, Commendator maggiore di Castiglia, del Consiglio di Sua Maestà,
suo Capitano generale, & Gouernatore dello Stato di Milano &c. il disordine, e temerità seguita in
questa Città di Milano, & in quella di Cremona, & Lodi, doue sono stati vnti quasi tutti li muri delle
Case, molte Porte, e Cadenazzi di esse, contioni di colore parte bianco, e parte giallo, & il trauaglio
d'animo, e spauento, che questa mala attione ha cagionato al Popolo per il timore conceputo, che
sia stata fatta per aumentar la peste, che và serpendo in tante parti dello Stato, si come Sua Eccell.

hà sentito sommo dispiacere di tanta sceleragine, cosi non vuole, che si tralasci diligenza, che possa esser à proposito per scopire i delinquenti, e saine quella dimostratione, che cosi grave caso merita, e pero oltre l'impunità à vno de complici, & il premio di duceuto scudi promessi dal Tribunale della Sanità con sua grida de 19. del passato, de denari delle condanne del medemo Tribunale; hà voluto l'Eccell. Sua co'l parere del medemo Tribunale, & d'vna Giunta de Ministri più principali sar publicare questo bando.

Con il quale non solamente confirma l'Eccell. Sua, & approua la detta grida del Tribunale della Sanità, & tutto il cotenuto di esta, mà di più promette à ciascuna persona di qual si voglia grado, stato, e condicione, che nel termine de
giorni trenta prossimi à venire dopò la publicatione della presente metterà in chiaro la persona, o le persone, che
hanno commesso, fauorito, aiutato dato mandato, ò acettato, ò haunto parte, ò scienza ancorche minima in cotal
delitto, ò sumministrerà inditij sufficienti alla tortura, il premio d'altri ducento scudi, da pagarsi subito, e prontamente de danari della Regia Thesoraria, che à quest'effetto Sua Eccellenza hà fatto depositare nel Banco di Santo
Ambrosio di Milano, & anco la liberatione di due banditi per casi graui, oltre altri cinquecento scudi, che la Città
di Milano, hà offerto à Sua Eccellenza di pagare del proprio, & se quel tale che metterà in chiaro, ò sumministrerà
inditij come sopra, sarà de i complici, purche non sia il principale, Sua Eccellenza, oltre li premij sudetti, gli promette anco l'impunità della pena, che potrebbe esser incorso, & il notificante, volendo, sarà tenuto secreto.

Ordina dunque l'Eccellenza Sua al Capitano di giustitia, e Podestà di Milano, & al Podestà di Cremona, & di Lodi, & alli Tribunali di Sanità di dette Città, che sacciano subito publicare la presente nei luoghi opportuni, perche venga à notitia de tutti, e per quanto potranno, ne procurino l'osseruanza, e buon'esserto che si pretende.

Dat. nel Campo sopra Casale alli 13. di Giugno 1630.

## Ambrosio Spinola.

V. Ferrer

Platonus.

In Milano, nella Reg. Duc. Corte, per gli heredi di Pandolfo, & di Marco Tullio Malatesti Stampatori Regij Cam.

Grida contro gli untori datata 13 giugno 1630, a cui seguì analoga grida del 7 agosto. Entrambe aumentarono sia il premio per le denunce sia le pene per i colpevoli degli ungimenti (tratto da <u>Wikipedia</u>)



### Philippus Quartus Dei gratia Hispaniarum &c. Rex, & Mediolani Dux &c.



Ouendosi dimani primo giorno d'Agosto per sodisfare alla giustitia dare il meritato castigo à Gio. Iacomo Mora Barbiere altre volte di P. Tic. & à Guglielmo Píazza altre volte Commissario della Sanità in detta Porta dal Tribunale della Sanità, & dal Senato,

condannati ad essere, precedendo due Trombetta sopra carro condotti per la Città tenagliati nei luoghi de i de. litti, prinati con taglio della mano dritta nel luogo doue fi feccio, & litrattati, & li onti, & iui fopra eminente palco messi in rora, doue sopra duoi alti pali per sei hore iui trattenuti, doppoi scannati dal Carnefice, abbiuggiarii loro corpi, disperse nel siume le ceneri, demolita la casa del Mo. 13, & nel folo di essa erretta vn'infame colonna con l'inscrittione del delitto, & prohibitione perpetua, che iui no si riedifichi, & potendosi ragionevolmente dubitare, che auidamente concorrendo tueto il popolo à dimostratione cofi esemplare nel concorso vi fi ascoda qualche scelerato parricida, il quale pigli occasione di sfogare la sua indemo. niata, & peruersa volonta, come in altre occorrenze di co co: fo fi è prouato, & potendo effero, che il giusto dolore dichi fi sente da questi mattarrori nella morte de più profsimi offeso dia occasione di turbare il corso della giustitia. Percio volendo l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore il Signor Ambrofio Spinola Marchefe de los Balbafes, Comendator maggior di Caltilla, del Configlio di Stato di Sua Maestà, suo Governatore, & Capitan generale dello Stato di Milano &c. prouedere à sopradetti pericoli pater. namente, auertendo con la presente ciascuno di qualsinoglia stato grado, & conditione si sij, che à tale spettaco lo concorrerà, che auerta à casi suoi per rispetto de perico li de secreti ontatori, che nella turba si mescolaranno.

Ordina, e commanda, che niuno, eccettuati li Ministri Toga ti ardisca à tal spettacolo concorrere con serarolo; balan drano, ò altra simil sorte di veste la quale possa coprire l braccia, ò le mani, sotto pena pecuniaria, e corporale ar bitraria à S.E. ordinando, che subito sia preso.

Ordina ancora, & commanda, che niuno de sospetti, ò seque strati, è molto meno infetti osi in alcun modo partirsi dal la seasa, e molto meno di concorrere à tal spettacolo sotto pena della vita all'arbitrio di S. E. & del Tribunalo della Sanità.

In oltre no sia alcuno così temerario, che osi non solo opposi in qualsiuoglia modo, mà ne asco turbare con detti, ò cos fatti il cosso della giustitia, nè meno issiare contro i mal fattori, e ciò sotto pena della vita, & confiscatione de be ni, all'arbitrio di S. E. & del Senato, dichiarando, che il ma rito per la moglie, il padre per il sigliolo il patrone per i feruitore incorreranno nella pena di 500. scudi, e maggior ancora corporale sino alla morte inclusiuè in caso della contrauentione della presente grida.

Ordina donque Sua Eccellenza, che con la publicatione d quelta grida non possa alcuno pretendere d'ignoranza, & al Tribunale della Sanità, & alli Senatori, & Cauaglier eletti, che ne procurino la potual esecutione senza rispet to, ne risquardo di chi si sia come l'Eccellenza sua lo con fida dall'integrita, e prudenza loro. Dat.in Milano li 29 Luglio 1630.

Ex offine Suæ Excellentiæ .

Antonius Ferrer.

V. Ferrer .

Proutris

In Milano, nella Regia Ducal Corte, pergli heredi di Pandolfo, & di Marco Tullio Malatesti Stampatori Regij Camerali.

Grida del 29 luglio 1630 di condanna di Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza con erezione della Colonna infame (tratto da <u>Wikipedia</u>)

# 5. La rappresentazione letteraria delle epidemie: un viaggio tra storia e narrazione

La letteratura ha da sempre svolto un ruolo fondamentale nel documentare e interpretare le grandi epidemie che hanno segnato la storia dell'umanità. Attraverso le opere di diversi autori, è possibile cogliere non solo la cronaca degli eventi, ma anche le reazioni emotive e sociali delle comunità colpite.

Uno dei primi resoconti dettagliati di un'epidemia ci giunge dallo storico greco Tucidide, che nella sua "Guerra del Peloponneso" descrive la peste che colpì Atene nel V secolo a.C. Questa testimonianza offre una visione cruda delle sofferenze umane e delle conseguenze sociali del contagio.

Nel XIV secolo, Giovanni Boccaccio nel "Decameron" utilizza l'espediente narrativo di dieci giovani che, per sfuggire alla peste nera a Firenze, si rifugiano in campagna raccontandosi storie. Questo quadro non solo ritrae l'impatto devastante dell'epidemia, ma evidenzia anche la resilienza umana attraverso la narrazione.

Alessandro Manzoni, ne "I promessi sposi" e nella "Storia della colonna infame", offre una descrizione dettagliata della peste del 1630 a Milano, analizzando le dinamiche sociali e le reazioni umane di fronte al contagio. La sua opera mette in luce come la paura possa portare alla ricerca di capri espiatori, evidenziando le tensioni sociali dell'epoca.

Nel XX secolo, Albert Camus con "La peste" propone una riflessione esistenziale sull'assurdità della condizione umana, utilizzando l'epidemia come metafora delle difficoltà esistenziali e delle risposte individuali e collettive alla crisi.

Queste opere, tra le altre, dimostrano come la letteratura sia stata e continui ad essere uno strumento potente per comprendere le implicazioni delle epidemie, offrendo spunti di riflessione sulle reazioni umane, le dinamiche sociali e le lezioni apprese nel corso della storia.

Secondo Pulugurtha<sup>2</sup>, i testi letterari che trattano di pandemie ci offrono esempi di come le cose sono state gestite in passato in tempi di crisi simili, così come idee su come potremmo ristrutturare le nostre società dopo le loro conseguenze. Ci rivelano la vita in tempi di crisi e aspetti del comportamento umano per farne fronte.

Seguono alcuni brani di testi che hanno trattato il tema della peste.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Pulugurtha, N. (Ed.). (2022). Literary Representations of Pandemics, Epidemics and Pestilence (1st ed.). Routledge India. <a href="https://doi-org.pros2.lib.unimi.it/10.4324/9781003294436">https://doi-org.pros2.lib.unimi.it/10.4324/9781003294436</a>

#### Decamerone<sup>3</sup>

"

Dico adunque che giá erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoguarantotto, quando nell'egregia città di Firenze, oltre ad ogni altra italica nobilissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale o per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantitá di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, inverso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Ed in quella non valendo alcun senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la cittá da uficiali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazione della sanitá, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte ed in processioni ordinate ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi ed alle femine parimente o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela ed altre come uno uovo, ed alcuna piú ed alcuna meno, le quali li volgari nominavan «gavoccioli». E dalle due parti predette del corpo infra brieve spazio di tempo cominciò il giá detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire: ed appresso questo, si cominciò la qualitá della predetta infermitá a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato ed ancora era certissimo indizio di futura morte, e cosí erano queste a ciascuno a cui venivano. A cura delle quali infermitá né consiglio di medico né vertú di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che la natura del malore nol patisse o che l'ignoranza de' medicanti, de' quali, oltre al numero degli scienziati, cosí di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta mai, era il numero divenuto grandissimo, non conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guerivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dall'apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, ed i più senza alcuna febbre o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto vi sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermitá o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni e qualunque altra cosa da quegli infermi stata tócca o adoperata pareva seco quella cotale infermitá nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degna persona udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la

<sup>2</sup> 

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Tratto da https://it.wikisource.org/wiki/Decameron/Giornata prima/Introduzione

qualitá della pestilenza narrata nell'appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto piú, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermitá, tócca da uno altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della 'nfermitá il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei, sí come poco davanti è detto, presero tra l'altre volte, un dí, cosí fatta esperienza, che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermitá morto gittati nella via publica ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, ammenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure ed imaginazioni in quegli che rimanevano vivi: e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e cosí faccendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano che il viver moderatamente ed il guardarsi da ogni superfluitá avesse molto a cosí fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi ed ottimi vini temperatissimamente usando ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno o volere di fuori, di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano. Altri, in contraria oppinion tratti, affermavano, il bere assai ed il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando ed il sodisfare d'ogni cosa all'appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e cosí come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto piú ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere. E ciò potevan far di leggeri, per ciò che ciascun, quasi non piú viver dovesse, aveva, sí come sè, le sue cose messe in abbandono, di che le più delle case erano divenute comuni, e cosí l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione e miseria della nostra cittá era la reverenda autoritá delle leggi, cosí divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, si come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sí di famiglie rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era, d'adoperare. Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via: non istrignendosi nelle vivande quanto i primi né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare, con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle 'nfermitá e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento, come che per avventura più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né cosí buona come il fuggir loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai ed uomini e donne abbandonarono la propria cittá, le proprie case, i lor luoghi ed i lor

parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio, a punire l'iniquitá degli uomini, con quella pestilenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor cittá si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi cosí variamente oppinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, intermandone di ciascuna molti ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'un cittadino l'altro schifasse e quasi niun vicino avesse dell'altro cura ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano, era con sí fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava ed il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito, e che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase che o la caritá degli amici, e di questi fûr pochi, o l'avarizia de' serventi li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti: e quegli cotanti erano uomini o femine di grosso ingegno, ed i piú, di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sé molte volte col quadagno perdeano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, ed avere scarsitá di serventi, discorse uno uso quasi davanti mai non udito, che niuna quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire non altramenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessitá della sua infermitá il richiedesse; il che in quelle che ne guerirono fu forse di minore onestá, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguí la morte di molti che per avventura, se stati fossero aiutati, campati sarieno; di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi, li quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella cittá la moltitudine di quegli che di dí e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessitá, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi. Era usanza, sí come ancora oggi veggiamo usare, che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piagnevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini ed altri cittadini assai, e secondo la qualitá del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n'era portato. Le quali cose, poi che a montar cominciò la ferocitá della pestilenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono ed altre nuove in lor luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'eran di quegli che di questa vita senza testimonio trapassavano: e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute, anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole; la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietá per salute di loro, avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro i corpi de' quali fosser piú che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; li quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan «becchini», la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla piú vicina le piú volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e talfiata senza alcuno; li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo uficio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano piú tosto il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: per ciò che essi, il piú o da speranza o da povertá ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano, e non essendo né serviti né aiutati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Ed assai n'erano che nella strada publica o di dí o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti facevano a' vicini sentire sé esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il piú da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da caritá la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi e con l'aiuto d'alcuni portatori, quando averne potevano, traevano delle lor case li corpi de' giá passati, e quegli davanti alli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti veder senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatte venir bare, e tali furono che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Né fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente; né avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie ed il marito, li due o tre fratelli, o il padre ed il figliuolo, o cosí fattamente ne contenieno. Ed infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella: e dove un morto credevano avere i preti a sepellire, n'avevano sei o otto, e talfiata piú. Né erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre; per che assai manifestamente apparve che quello che il naturale corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e noncuranti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni di e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per li cimiteri delle chiese, poi che ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti: ed in quelle stivati, come si mettono le mercatantíe nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Ed acciò che dietro ad ogni particularitá le nostre passate miserie per la cittá avvenute piú ricercando non vada, dico che cosí inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado; nel quale, lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla cittá, per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro cólti e per le case, di dí e di notte indifferentemente, non come uomini ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi cosí nelli loro costumi come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano: anzi tutti, quasi quel

giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli ed i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro se n'andavano: e molti, quasi come razionali, poi che pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcun correggimento di pastore si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado ed alla cittá ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltá del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra il marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermitá e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura che aveano i sani, oltre a centomilia creature umane si crede per certo dentro alle mura della cittá di Firenze essere stati di vita tolti, che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria estimato, tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vòti! O quante memorabili schiatte, quante ampissime ereditá, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenaron con li lor passati!

..

# I Promessi Sposi4

"

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: ché della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un di presso accade sempre e per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, per dir la verità, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è alcuna che basti da sé a darne un'idea un po' distinta e ordinata; come non ce n'è alcuna che non possa aiutare a formarla. In ognuna di queste relazioni, senza eccettuarne quella del Ripamonti [1], la quale le supera tutte, per la quantità e per la scelta de' fatti, e ancor più per il modo d'osservarli, in ognuna sono omessi fatti essenziali, che son registrati in altre; in ognuna ci sono errori materiali, che si posson riconoscere e rettificare con l'aiuto di qualche altra, o di que' pochi atti della pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'eran visti, come in aria, gli effetti. In tutte poi regna una strana confusione di tempi e di cose; è un continuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno ne' particolari: carattere, del resto, de' più comuni e de' più apparenti ne' libri di quel tempo, principalmente in quelli scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore d'epoca posteriore s'è proposto d'esaminare e di confrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l'idea che se ne ha generalmente, dev'essere, di necessità, molto incerta, e un po' confusa: un'idea indeterminata di gran mali e di grand'errori (e per verità ci fu dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzion di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e confrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, ufiziali, abbiam cercato di farne non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, e nemmeno tutti gli avvenimenti degni, in qualche modo, di memoria. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un'idea più compita

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> tratto da https://it.wikisource.org/wiki/I promessi sposi (1840)/Capitolo XXXI

della cosa, la lettura delle relazioni originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile, ci sia sempre nell'opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di verificare i fatti più generali e più importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto lo comporti la ragione e la natura d'essi, d'osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finché qualchedun altro non faccia meglio, una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. C'era soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que' pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatré anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perché a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perché in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta.

Il protofisico Lodovico Settala, che, non solo aveva veduta quella peste, ma n'era stato uno de' più attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovinissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sull'informazioni, riferì, il 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Ragguaglio del Tadino [2].

Ed ecco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvette e si contentò di spedire un commissario che, strada facendo, prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Tutt'e due, " o per ignoranza o per altro, si lasciorno persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de mali non era Peste; [3] " ma, in alcuni luoghi, effetto consueto dell'emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto de' disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace.

Ma arrivando senza posa altre e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere: il Tadino suddetto, e un auditore del tribunale. Quando questi giunsero, il male s'era già tanto dilatato, che le prove si offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza, e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono

paesi chiusi da cancelli all'entrature, altri quasi deserti, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi: " et ci parevano, - dice il Tadino, - tante creature seluatiche, portando in mano chi l'herba menta, chi la ruta, chi il rosmarino et chi una ampolla d'aceto."



S'informarono del numero de' morti: era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e per tutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza. Diedero subito, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu il 30 d'ottobre, " si dispose, " dice il medesimo Tadino, a prescriver le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti da' paesi dove il contagio s'era manifestato; " et mentre si compilava la grida, " ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri.

Intanto i delegati presero in fretta e in furia quelle misure che parver loro migliori; e se ne tornarono, con la trista persuasione che non sarebbero bastate a rimediare e a fermare un male già tanto avanzato e diffuso.

Arrivati il 14 di novembre, dato ragguaglio, a voce e di nuovo in iscritto, al tribunale, ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e d'esporgli lo stato delle cose. V'andarono, e riportarono: aver lui di tali nuove provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: sed belli graviores esse curas. Così il Ripamonti, il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino, incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell'esito. Due o tre giorni dopo, il 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla.

Era quest'uomo, come già s'è detto, il celebre Ambrogio Spinola mandato per raddirizzar

quella guerra e riparare agli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo qui incidentemente rammentar che morì dopo pochi mesi, in quella stessa



guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, torti, disgusti d'ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua previdenza, l'attività, la costanza: poteva anche cercare cos'abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balìa.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il cardinal Federigo, appena si riseppero i primi casi di mal contagioso, prescrisse, con lettera pastorale a' parrochi, tra le altre cose, che ammonissero più e più volte i popoli dell'importanza e dell'obbligo stretto di rivelare ogni simile accidente, e di consegnar le robe

infette o sospette [4]: e anche questa può essere contata tra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente. E nel tribunale stesso, la premura era ben lontana da uguagliare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua relazione, i due fisici che, persuasi della gravità e dell'imminenza del pericolo, stimolavan quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiam già veduto come, al primo annunzio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare nè all'uno nè all'altro. Tutt'e due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de' decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prender l'informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio d'ogn'altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiam detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scoprì sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto



di ciò ch'era infatti; il quarto giorno morì. Il tribunale della sanità fece segregare e sequestrare in casa la di lui famiglia; i suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale, furon bruciati. Due serventi che l'avevano avuto in cura, e un buon frate che l'aveva assistito, caddero anch'essi ammalati in pochi giorni, tutt'e tre di peste. Il dubbio che in quel luogo s'era avuto, fin da principio, della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciato di fuori un seminìo che non tardò a germogliare. Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone della casa dove quello aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonator di liuto. Allora tutti i pigionali di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzeretto, dove la più parte s'ammalarono; alcuni morirono, dopo poco tempo, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c'era stato disseminato da costoro, da' loro panni, da' loro mobili trafugati da parenti, da pigionali, da persone di servizio, alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e di più quello che c'entrava di nuovo, per l'imperfezion degli editti, per la trascuranza nell'eseguirli, e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e ne' primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, a qualcheduno s'attaccava, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa de' casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre più il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, nè ci fosse stata neppure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur pervenivano alla Sanità, ci pervenivano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: non si denunziavan gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero, con danari, falsi attestati.

Siccome però, a ogni scoperta che gli riuscisse fare, il tribunale ordinava di bruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione del pubblico, " della Nobiltà, delli Mercanti et della plebe, " dice il Tadino; persuasi, com'eran tutti, che fossero vessazioni senza motivo, e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del protofisico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi. E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, e d'essere insieme bersaglio delle grida, avere il nome di nemici della patria: pro patriae hostibus, dice il Ripamonti.

Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento.

Il protofisico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario, stato professore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficare i poveri.



E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere. Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l'opinion di quello che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico; ma non potè salvarlo dall'animosità e dagl'insulti di quella parte di esso che corre più facilmente da' giudizi alle dimostrazioni e ai fatti.

Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici. La folla e il furore andavan crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che per sorte era vicina.



Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perchè il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei [5], allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia. I medici opposti alla opinion del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan deriso, e dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male s'attaccava per mezzo del contatto. I magistrati, come chi si risente da un profondo sonno, principiarono a dare un po' più orecchio agli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale. Chiedeva esso di continuo anche danari per supplire alle spese giornaliere, crescenti, del lazzeretto, di tanti altri servizi; e li chiedeva ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese toccassero alla città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore, ch'era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale; faceva istanza il senato, perchè pensassero alla maniera di vettovagliar la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica dagli altri paesi; perchè trovassero il mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui eran mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari per via d'imprestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' a' poveri; un po' di grano compravano: supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancor venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella d'assicurare il servizio e la subordinazione, di conservar le separazioni prescritte, di mantenervi in somma o, per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fin da' primi momenti, c'era stata ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la connivenza de' serventi. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensaron di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco prima, acciò volesse dar loro de' soggetti abili a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro, per principale, un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, d'attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che il seguito fece vedere, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli, ancor giovine, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto. Furono accettati con gran piacere; e il 30 di marzo, entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse in giro, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gl'impiegati d'ogni grado, dichiarò, davanti a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità.



Di mano in mano poi che la miserabile radunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini; e furono in quel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, per i portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilizio; animava e regolava ogni cosa; sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lacrime. Prese, sul principio, la peste; ne guarì, e si rimise, con nuova lena, alle cure di prima. I suoi confratelli ci lasciarono la più parte la vita, e tutti con allegrezza.

Certo, una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi; e quando non ne sapessimo altro, basterebbe per argomento, anzi per saggio d'una società molto rozza e mal regolata, il veder che quelli a cui toccava un così importante governo, non sapesser più farne altro che cederlo, nè trovassero a chi cederlo, che uomini, per istituto, il più alieni da ciò. Ma è insieme un saggio non ignobile della forza e dell'abilità che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordin di cose, il veder quest'uomini sostenere un tal carico così bravamente. E fu bello lo stesso averlo accettato, senz'altra ragione che il non esserci chi lo volesse, senz'altro fine che di servire, senz'altra speranza in questo mondo, che d'una morte molto più invidiabile che invidiata; fu bello lo stesso esser loro offerto, solo perchè era difficile e pericoloso, e si supponeva che il vigore e il sangue freddo, così necessario e raro in que' momenti, essi lo dovevano avere. E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini, e più dovuta a quelli che non se la propongono per ricompensa. "Che se questi Padri iui non si ritrouauano, " dice il Tadino, " al sicuro tutta la Città annichilata si trouaua; puoichè fu cosa miracolosa l'hauer questi Padri fatto in così puoco spatio di tempo tante cose per benefitio publico, che non hauendo hauuto agiutto, o almeno puoco dalla Città, con la sua industria et prudenza haueuano mantenuto nel Lazeretto tante migliaia de poueri. " Le persone ricoverate in quel luogo, durante i sette mesi che il padre Felice n'ebbe il governo, furono circa cinquantamila, secondo il Ripamonti; il quale dice con ragione, che d'un uomo tale avrebbe dovuto ugualmente parlare, se in vece di descriver le miserie d'una città, avesse dovuto raccontar le cose che posson farle onore.

Anche nel pubblico, quella caparbietà di negar la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva, e si diffondeva per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto solamente tra' poveri, cominciò a toccar persone più conosciute. E tra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso un'espressa menzione il protofisico Settala. Avranno almen confessato che il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa? Caddero infermi di peste, lui, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Lui e uno de' figliuoli n'usciron salvi; il resto morì. "Questi casi, " dice il Tadino, " occorsi nella Città in case Nobili, disposero la Nobiltà, et la plebe a pensare, et gli increduli Medici, et la plebe ignorante et temeraria cominciò stringere le labra, chiudere li denti, et inarcare le ciglia."

Ma l'uscite, i ripieghi, le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali da far desiderare che fosse rimasta ferma e invitta, fino all'ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente, e così a lungo, che ci fosse vicino a loro, tra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e fare una strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a que' mezzi (che sarebbe stato confessare a un tempo un grand'inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarci qualche altra causa, a menar buona qualunque ne venisse messa in campo. Per disgrazia, ce n'era

una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malìe. Già cose tali, o somiglianti, erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. S'aggiunga che, fin dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio, sottoscritto dal re Filippo IV, al governatore, per avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè, per allora, pare che ci si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti quell'avviso potè servir di conferma al sospetto indeterminato d'una frode scellerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale cattività, furon quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e per molti in certezza, d'un attentato positivo, e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era parso di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazi assegnati a' due sessi, fecero, nella notte, portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità, accorso a far la visita, con quattro persone dell'ufizio, avendo visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, senza trovar nulla che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere all'immaginazioni altrui, e più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno, avesse, dico, deciso che bastava dar una lavata all'assito.



Quel volume di roba accatastata produsse una grand'impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così facilmente un argomento. Si disse e si credette generalmente che fossero state unte in duomo tutte le panche, le pareti, e fin le corde delle campane. Nè si disse soltanto allora: tutte le memorie de' contemporanei che parlano di quel fatto (alcune scritte molt'anni dopo), ne parlano con ugual sicurezza: e la storia sincera

di esso, bisognerebbe indovinarla, se non si trovasse in una lettera del tribunale della sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiam messe in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, intrise di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come con delle spugne. O sia stato un gusto sciocco di far nascere uno spavento più rumoroso e più generale, o sia stato un più reo disegno d'accrescer la pubblica confusione, o non saprei che altro; la cosa è attestata di maniera, che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla a un sogno di molti, che al fatto d'alcuni: fatto, del resto, che non sarebbe stato, nè il primo nè l'ultimo di tal genere. Il Ripamonti, che spesso, su questo particolare dell'unzioni, deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma d'aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive. [6] Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontan la cosa ne' medesimi termini; parlan di visite, d'esperimenti fatti con quella materia sopra de' cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, esser loro opinione, che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato: pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non ci fosse stato. L'altre memorie contemporanee, raccontando la cosa, accennano anche, essere stata, sulle prime, opinion di molti, che fosse fatta per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che la negasse; e n'avrebbero parlato certamente, se ce ne fosse stati; se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto che non fosse fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perché, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile a osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno fatta, l'apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti, e dominarle.

La città già agitata ne fu sottosopra: i padroni delle case, con paglia accesa, abbruciacchiavano gli spazi unti; i passeggieri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia. Si fecero interrogatòri, esami d'arrestati, d'arrestatori, di testimoni; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, d'esaminare, d'intendere.



Il tribunale della sanità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. Ad ogni modo non parendoci conueniente, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 di maggio, ma che fu evidentemente scritta il 19, giorno segnato nella grida stampata, che questo delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolatione e quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi publicata grida, etc. Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e acquietante congettura, che partecipavano al governatore: silenzio che accusa a un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più biasimevole, quanto più poteva esser perniciosa.

Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevan già trovato. Coloro che credevano esser quella un'unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova, per gl'insulti ricevuti nella sua partenza, chi un ritrovato del cardinal di Richelieu, per spopolar Milano, e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali ragioni, ne volevano autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quell'altro gentiluomo milanese. Non mancavan, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che uno sciocco scherzo, e l'attribuivano a scolari, a signori, a ufiziali che s'annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come si sarà temuto, che ne seguisse addirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse messa in oblìo.

C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse. E perché, tanto nel lazzeretto, come per la città, alcuni pur ne guarivano, " si diceua " (gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza son sempre curiosi a sapersi), " si diceua dalla plebe, et ancora da molti medici partiali, non essere vera peste, perché tutti sarebbero morti. <sup>[7]</sup>" Per levare ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità un espediente proporzionato al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In una delle feste della Pentecoste, usavano i cittadini di concorrere al cimitero di San Gregorio, fuori di Porta Orientale, a pregar per i morti dell'altro contagio, ch'eran sepolti là; e, prendendo dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, ci

andavano, ognuno più in gala che potesse. Era in quel giorno morta di peste, tra gli altri, un'intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze, alla gente a cavallo, e a piedi, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinché la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorìo regnava dove era passato; un altro mormorìo lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto andava acquistandosi fede da sé, ogni giorno più; e quella riunione medesima non dové servir poco a propagarla.

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessòri d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

"

# 6. Itinerari

# "Luoghi della memoria" lungo l'Olona Greenway

Attraverso il percorso Olona greenway è possibile raggiungere i luoghi dove un tempo sorgevano o sono ancora esistenti i lazzaretti dei comuni che fanno parte del Parco dei Mulini (Nerviano, Parabiago, Canegrate, San Vittore Olona e Legnano). Il percorso ideato dal Parco e dall'ecomuseo del paesaggio di Parabiago è lungo circa 6 Km (solo andata) con fondo asfaltato e sterrato e per lo più protetto. Sul sito del Parco dei Mulini è inoltre possibile vedere la mappa del percorso e approfondire l'argomento attraverso alcuni documenti e racconti che aiutano a scoprire che cosa è successo nel territorio durante la peste del '600 (link).

#### **Conclusione**

Le epidemie non sono mai state solo eventi biologici, ma anche fenomeni profondamente intrecciati con le credenze, le paure e le dinamiche sociali di ogni epoca. La peste seicentesca nell'Altomilanese, come altre pandemie nella storia, ha messo in luce la tendenza umana a cercare spiegazioni semplicistiche per eventi complessi, spesso ricorrendo a superstizioni e alla ricerca di capri espiatori.

Durante la peste manzoniana del 1630-31, il fenomeno degli "untori" rappresentò un caso emblematico di isteria collettiva. Persone accusate ingiustamente di diffondere deliberatamente il contagio venivano perseguitate e giustiziate sulla base di prove inesistenti, manipolate e non basate su dati scientifici. Questo meccanismo sociale di attribuzione della colpa non solo distolse l'attenzione dalle vere cause della diffusione della malattia (come la scarsa igiene e le condizioni sanitarie precarie), ma contribuì a peggiorare il clima di paura e sfiducia tra le comunità.

Analogamente, durante la pandemia di COVID-19 nel XXI secolo, si sono osservati fenomeni simili: il negazionismo del virus, la proliferazione di teorie del complotto e la stigmatizzazione di gruppi specifici (ad esempio, le comunità asiatiche all'inizio della pandemia). Questi comportamenti riflettono una costante storica: in tempi di crisi sanitaria, l'incertezza genera risposte emotive che spesso prevalgono su quelle razionali.

Un altro aspetto cruciale è il ruolo delle autorità religiose e civili nella gestione delle epidemie. Nel Seicento, processioni religiose e pratiche devozionali erano spesso considerate soluzioni contro il contagio, nonostante potessero favorire gli assembramenti e quindi la diffusione della malattia. Al contrario, le autorità moderne hanno adottato strategie basate su evidenze scientifiche, come lockdown e vaccinazioni, incontrando però resistenze simili a quelle del passato.

Un episodio particolarmente significativo fu la processione dell'11 giugno 1630 a Milano, organizzata per invocare la protezione divina attraverso l'intercessione di San Carlo Borromeo. Il cardinale Federico Borromeo, inizialmente contrario alla processione per il rischio di aumentare la diffusione del contagio, cedette alle pressioni delle autorità civili e alla richiesta popolare di intervento religioso per fermare la peste. La processione si svolse con la partecipazione di una folla numerosa che seguiva le reliquie di San Carlo, ma ebbe conseguenze disastrose: nei giorni successivi, si registrò un incremento significativo dei contagi, aggravando ulteriormente la situazione sanitaria della città.

Anche i testi letterari che trattano di pandemie — da Il Decameron di Boccaccio a La peste di Camus — evidenziano la risposta umana alle epidemie segue uno schema ricorrente di negazione, confusione e attribuzione di colpa. Le fasi descritte da Manzoni — dal rifiuto

iniziale, alla minimizzazione, fino all'accettazione distorta attraverso il ricorso al maleficio — si ritrovano anche nei testi di Defoe e Camus, confermando un modello costante di reazione umana alla malattia e alla paura. La peste del 1630 e la pandemia di COVID-19 riflettono dunque un comportamento ciclico e profondamente radicato nella natura umana.

La letteratura pandemica non è solo una rappresentazione del dolore e della sofferenza, ma anche un potente strumento di elaborazione collettiva del trauma. Il racconto collettivo permette di dare un senso alla sofferenza e di costruire una memoria condivisa. Anche Manzoni, attraverso la sua analisi lucida della peste del 1630, ci invita a considerare il valore della memoria e della razionalità come strumenti per affrontare le crisi. La letteratura, in questo senso, non solo documenta l'esperienza del trauma, ma offre una via per comprenderlo e superarlo.

La comprensione di queste dinamiche storiche potrebbe offrire preziosi strumenti sia per conoscere il passato, sia per affrontare le crisi future con maggiore consapevolezza e resilienza.

# Glossario

#### Lazzaretto

Struttura sanitaria isolata, destinata al ricovero degli appestati e alla quarantena di persone sospette. Spesso situato fuori dai centri abitati.

# Monatto

Addetto al trasporto dei cadaveri e alla disinfezione delle case infette. Figura temuta e spesso associata a saccheggi e comportamenti violenti.

# Foppone

Fossa comune dove venivano sepolti i morti di peste, generalmente situata fuori dai centri abitati.

#### Grida

Disposizioni ufficiali emanate dal Tribunale di Sanità e "gridate" dai banditori per informare la popolazione su divieti e norme sanitarie.

# • Bollette di sanità

Documenti simili a passaporti sanitari, attestanti la provenienza da luoghi non infetti.

#### Untore

Persona accusata (spesso ingiustamente) di diffondere la peste imbrattando muri, porte e oggetti con sostanze ritenute infette.

### Quarantena

Isolamento obbligatorio di persone e merci per un periodo di 40 giorni, ritenuto necessario per prevenire il contagio.